

OMELIA NELLA II DOMENICA DI PASQUA – *IN ALBIS*

Rito di Ammissione fra i candidati al ministero sacro del seminarista Martino Świątek

1. Abbiamo appena ascoltato il racconto di come l’apostolo Tommaso “attraverso le cicatrici delle ferite che Cristo gli offrì di toccare nella sua carne, vide ciò che non voleva credere e credette” (SANT’AGOSTINO, *In Io. ev. Tract.* 122, 1). Abbiamo pure ascoltato la seconda e ultima beatitudine conservata nel Vangelo secondo Giovanni: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”. Evidentemente, è proprio su questo che la Liturgia di questa seconda Domenica di Pasqua intende indirizzare la nostra attenzione, se come seconda lettura è stato scelto un brano della Prima Lettera di Giovanni, dove risuonano queste altre espressioni: “Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa”.

Possiamo allora domandarci: cosa è questo *credere senza vedere*? Si tratta, forse, di quella che è chiamata “fede cieca”, ossia di una fede immotivata, irragionevole e senza fondamento? È per questo tipo di fede che il Signore proclama la beatitudine? Non possiamo nasconderci secondo una opinione comune la fede sarebbe proprio così: contraria alla ragione. Forse un po’ tutti noi conosciamo la “vecchietta”, di cui scriveva Trilussa in una sua poesia. A lui, che s’era perduto in mezzo al bosco, apparve un vecchietta cieca che, tuttavia, si offrì di accompagnarlo e gli disse: “Se ciai la forza de venimme appresso,/ de tanto in tanto te darò una voce/ fino là in fonno, dove c’è un cipresso,/ fino là in cima, dove c’è la Croce...”. Il poeta trovò strano che potesse guidarlo proprio una che non ci vede, ma conclude così: “La Ceca, allora, me pijò la mano/ e sospirò: - Cammina! -/ Era la Fede”. Chi è un po’ più grande in età probabilmente ricorderà che il Papa Giovanni Paolo I riferì questa poesia nell’Udienza Generale del 13 settembre 1978 e commentò dicendo che quella di Trilussa era graziosa come poesia, ma che come teologia era difettosa. Una spiegazione l’aveva data lo stesso Albino Luciani in una delle sue “lettere” inserite nella raccolta intitolata *Illustrissimi*, dove chiariva che la fede è una buona guida solo quando “ha ormai messo radici come convinzione nella mente e di là pilota e dirige le azioni della vita”.

È proprio quello che accade a Tommaso. Noi non vogliamo entrare nella discussione se egli abbia davvero steso, o no la sua mano per metterla nel fianco del Signore, o il suo dito per inserirlo nelle sue ferite. Gesù, però, – come abbiamo ascoltato – elogia Tommaso non perché ha toccato, ma perché, avendo visto, ha creduto!

2. Prima ancora abbiamo udito dalla sua bocca: “Mio Signore e mio Dio”! Non è stata un’invocazione, ma un’affermazione di fede. Di essa intendiamo raccogliere specialmente quel ripetuto “mio”, col quale l’apostolo si è gettato tra le braccia di Gesù. Cosa è una mano che tocca, rispetto ad un abbraccio d’amore? Tommaso gli dice: “Mio Signore e mio Dio!”, come la Sposa del Cantico esclamava: “Il mio amato è mio e io sono sua... Io sono del mio amato e il mio amato è mio” (*Cant* 2,16; 6,3). Eccone il commento di Guglielmo di Saint-Thierry: “Un’abitazione pronta ricerca un abitatore, un letto vuoto un compagno d’amore, una fede paziente la gioia del godimento. Questo è quanto dice la sposa: *Il mio diletto è per me e io per lui*. Egli è per me non dono della grazia, io per lui nella gratitudine al suo dono. Egli è per me nel dono della fede, e io per lui nel conservarla” (*Commento al Cantico*, n. 169). Per questa medesima fede Gesù loda Tommaso: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto”.

Agli inizi del secolo scorso un teologo gesuita francese prematuramente morto nel 1915, il p. Pierre Rousselot, scrisse un saggio dal titolo *Gli occhi della fede*. Qui sosteneva che la fede cristiana

non è affatto “cieca” e che, anzi, l’incontro con Dio richiede uno sguardo ben attento a tutte le ragioni del “credere”. S’inseriva così in un dibattito all’epoca molto acceso negli sforzi di superare i limiti di una concezione intellettualistica della rivelazione, avulsa dalla storia e dai dinamismi del cuore umano e nell’impegno di mostrare come la fede sia un atto, che investe la persona umana nella sua totalità. Quel dibattito giunse al Vaticano II e trovò la sua celebrazione nella memorabile descrizione della fede che ne fa la costituzione *Dei Verbum*, ossia come atto col quale l'uomo *si abbandona tutt'intero e liberamente a Dio*, offrendogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa (cf. n. 5).

Ora, scriveva appunto il p. Rousselot, “nell’atto di fede, come l’amore è necessario alla conoscenza, così la conoscenza è necessaria all’amore. L’amore, omaggio libero reso al bene supremo, dona occhi nuovi. L’essere, reso più visibile, incanta colui che vede” (tr. it. Jaca Book, Milano 1977, p. 50). Questa è la fede che Gesù beatifica e di cui ha parlato l’Apostolo: “ Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui”.

3. Fra poco noi ammetteremo tra i candidati al sacro ministero il giovane seminarista Martino Swiatek. È un rito col quale la Chiesa Diocesana prende atto ufficialmente che già da tempo egli ha iniziato la sua preparazione al sacro Ordine del Presbiterato, aiutato in ciò dagli educatori del Pontificio Collegio Leoniano di Anagni cui è stato affidato [colgo, perciò l’opportunità di questa circostanza per rivolgere con animo riconoscente alla comunità del Seminario Regionale un cordiale saluto e ugualmente riservo un affettuoso abbraccio ai Genitori e ai parenti di Martino]. Con questo medesimo Rito, poi, la Chiesa, incoraggia Martino a perseverare nei suoi impegni ed esprime pure la speranza che egli – come si esprime il Rito - possa un giorno confermare nella fede i suoi fratelli e riunirli attorno alla mensa della Parola e del Pane di Vita. È giusto, allora, che proprio a Martino sia riservata una speciale attenzione. D’altra parte è proprio così che ha fatto Gesù, il quale, è tornato a incontrare tutti i suoi discepoli, ma in particolare per farsi riconoscere da Tommaso e aiutarlo a superare le sue domande e le sue perplessità.

Come è buono Gesù! Egli sopraggiunge per amore di un discepolo dubbioso, per acquietare un suo desiderio. Notiamo con quale discrezione il Signore s’inserisce addirittura nelle pretese di Tommaso: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”. In questo suo atteggiamento, che forse a noi darebbe fastidio, Gesù trova invece ulteriore motivo di dialogo. Proprio come un giorno si era rivolto allo scettico Natanaele, che domandava: “Cosa mai potrà venire di buono da Nazaret?” (Gv 1,40), mostrandogli di conoscerlo bene sino in fondo, così ora Gesù legge con chiarezza nel cuore indeciso di Tommaso e gli dice: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco...”. Riflettendo su questo mistero, in uno scritto clandestino destinato ai suoi seminaristi Dietrich Bonhoeffer osservava che Gesù concede a Tommaso ciò che, invece, aveva negato a Maria di Magdala (cf. Gv 20,17) e commenta: “C’è differenza se vogliamo prendere noi qualcosa o se ce la dà il Signore. Maria viene respinta, a Tommaso è lecito ascoltare, vedere, toccare...” (cit. in D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi* (a cura di M. Weber), Queriniana, Brescia 2007, p. 139).

Ecco, caro Martino, ciò che pure io vorrei dirti in questo momento, per incoraggiare la “forma” del tuo cammino di formazione: vivi questo tempo con gratitudine e disponibilità verso il Signore. Non volere prendere, non anticipare. Disponiti, piuttosto, a ricevere. Non predeterminare il modo con cui un giorno, se Dio lo vorrà, sarai sacerdote. Accoglilo, invece, giorno dopo giorno per come te lo

presenta la volontà di Dio, che la Santa Chiesa, madre e maestra, ti manifesta. Non volere, come Maria, trattenere il Signore; se egli, però, ti dirà “tendi la tua mano e mettila nel mio fianco”, non indugiare. Non sarà per darti un privilegio, ma per domandarti di partecipare alle sue piaghe, per lasciarti guarire dalle sue piaghe.

4. La stessa cosa Gesù comanda e domanda a chiunque si accosta al suo corpo e al suo sangue. Quando Egli, offrendosi a noi nella Santa Eucaristia, ci dice: *prendete e mangiatene, bevetene tutti...* non ci offre privilegi, che ad altri nega. Non si fa la comunione per privilegio, ma per farsi narrare da Gesù la storia d’amore che egli ha vissuto per noi ed entrare di slancio in questo racconto pieno di sangue e di gloria, da cui ci è donato quel Pane e quel Vino. Non si può toccare l’Eucaristia e mangiarne, se non per entrare nella storia della morte dolorosa di Gesù e nell’annuncio gaudioso della sua Risurrezione.

Ho detto in principio, miei fratelli e sorelle, che quella rivolta a Tommaso è la seconda “beatitudine” presente nel Vangelo secondo Giovanni. La prima, invece, è quella che Gesù stesso contestualizza nella Cena durante la quale si manifestò nel segno di un servizio umile, da schiavo addirittura. È proprio quel segno che nel Quarto Vangelo - come spiega la gran parte degli esegeti - troviamo al posto del racconto dell’istituzione della Eucaristia; quando, cioè, dopo avere lavato i piedi ai suoi discepoli, Gesù disse loro: “Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica” (Gv 13,17). Anche questa è beatitudine! Non deve essere “bello” solo partecipare alla Messa e fare la Comunione. Deve essere bello anche “lavare i piedi” ai fratelli ed essere con loro in quella comunione che rende capaci di donare e condividere, come ci ha mostrato dal libro degli Atti, la prima lettura biblica che è stata oggi proclamata.

Anche tu, caro Martino, quando sarai prete, celebrerai – e ti auguro di farlo tante volte e sempre degnamente e santamente – la Santa Eucaristia, come faccio io, come fanno i sacerdoti che tu conosci, come fa ogni buon sacerdote. Sappi, però, che non potrai e dovrai sempre celebrare la Messa! C’è anzi una legge della Chiesa dove è stabilito che di norma al sacerdote non è consentito di celebrare più di una volta al giorno (cf. CIC can. 905). I piedi dei discepoli di Gesù, invece, dovrai e potrai “lavarli” sempre, in ogni giorno e ora della tua vita. Anche questo è un “credere senza vedere”; anche questo è meritare la beatitudine del Signore; anche questo è un credere e un amare senza vedere, che permette, però, di esultare “di gioia indicibile e gloriosa”.

Basilica Cattedrale di Albano, 18 aprile 2009

✠ **Marcello Semeraro, vescovo**